

A CENT'ANNI DALLO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE (1914-1918)

MEMORIA CRISTIANA DELLA GRANDE GUERRA

I 10 milioni di morti della prima guerra mondiale domandano una memoria cristiana legata ai segni dei tempi, alla liturgia e alla teologia della storia. Le drammatiche contraddizioni che hanno attraversato la fede, la cultura e l'umanesimo domandano una rinnovata intelligenza della pace. Il progressivo affermarsi del tema e della prassi della non violenza.

L'assassinio di Ferdinando d'Asburgo a Sarajevo (28 giugno 1914), l'*ultimatum* alla Russia e la dichiarazione di guerra alla Francia da parte della Germania (31 luglio e 3 agosto) hanno dato avvio alla prima guerra mondiale che finirà con l'armistizio di Rethondes (11 novembre 1918), la resa della Germania e la *Conferenza di pace di Parigi* e il *Trattato di Versailles* (28 giugno 1919). Il teatro di guerra fu l'Europa, ma gli stati coinvolti arrivarono a un centinaio. Alla fine, si contarono 10 milioni di morti: 1.800 mila tedeschi, 1.400 mila francesi, 600 mila italiani, 1.350 mila austro-ungarici, 350 mila serbi e quasi 2 milioni di russi.

La memoria espressa nelle decisioni politiche fu quella dei vincitori con un pluridecennale e lacerante dibattito circa la responsabilità del conflitto, addossata alla Germania, ma in realtà largamente condivisa dalle maggiori potenze europee impegnate in una lotta per la ripartizione dei mercati mondiali e l'affermazione della propria supremazia politica. Diversamente da quanto è avvenuto dopo la seconda guerra mondiale (1939-1945), quando un'intera generazione di politici europei fu guidata nella ricostruzione non da «un'idea di rivalsa o di vendetta o di umiliazione dei vinti, ma (dal) dovere di garantire a tutti un diritto». «In luogo della concorrenza fu introdotta la collaborazione, lo scambio di doni offerti e accettati, la mutua conoscenza e l'amicizia nel cuore di una diversità nella quale ciascuna nazione conserva la sua identità e la conserva nella comune responsabilità nei confronti del diritto, in luogo della precedente perversione del diritto» (J. Ratzinger, nel discorso commemorativo dello sbarco alleato in Normandia, 4 giugno 2004; cf. *Vita e pensiero*, n. 5, 2005).

I diversi giudizi e le diverse stagioni non allontanano dal «secolo breve» una memoria inquieta: «Diversamente dal lungo diciannovesimo secolo, che parve ed effettivamente fu un periodo di progresso materiale, intellettuale e morale quasi ininterrotto, vale a dire di miglioramento nelle condizioni della vita civile, nel Novecento, a partire dal 1914, c'è stata una netta regressione dei livelli di civiltà che venivano considerati normali nei paesi progrediti e nelle classi medie e che si credeva fiduciosamente avrebbero potuto diffondersi nelle aree più arretrate e tra gli strati meno illuminati della popolazione» (E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano 1994, p. 26).

A distanza di un secolo è possibile una memoria cristiana della prima guerra mondiale? A questa sfida risponde un testo della segreteria generale della Conferenza episcopale francese, dal titolo *Cent'anni dopo. Memoria cristiana della grande guerra*.¹ I transalpini partono dal 1914 mentre, per noi italiani, il conflitto si accende il 24 maggio del 1915.

MEMORIA E CULTURA DEGLI EVENTI

Un primo elemento da considerare è il senso della memoria e della memoria cristiana in specie. Vi è una memoria collettiva che è precedente a quella individuale. In qualche maniera, si può dire che la memoria è nell'uomo e l'uomo è nella memoria. «Nell'uomo maturo memoria *individuale* e memoria *collettiva* si incontrano per formare una memoria *personale* da cui deriva la saggezza. La sapienza, infatti, viene dalla memoria. E così, a livello collettivo, la saggezza di un popolo dipende dall'esperienza della collettività, che si può chiamare cultura, cioè la forma elaborata della memoria collettiva. La questione della saggezza si presenta quindi legata alla memoria individuale e collettiva: la saggezza personale di un singolo si iscrive in lui come risultato della saggezza individuale, frutto della propria esperienza e della saggezza collettiva, frutto della cultura». La memoria sapiente si apre alla questione della verità e resiste alla rimozione del passato. «Di fronte a una ragione a-storica che cerca di costruirsi da sola attraverso una razionalità a-storica, la saggezza dell'umanità in quanto tale – la saggezza delle grandi tradizioni religiose – va va-

lorizzata come una realtà che non può essere consegnata alla discarica della storia delle idee» (Benedetto XVI).

Dal punto di vista della fede, il tempo e la storia hanno caratteristiche peculiari. Vi è una superiorità del tempo sul momento e quindi sullo spazio, come ha ricordato papa Francesco. La Chiesa non può ridurre l'evangelizzazione all'istante e al momento. Essa evangelizza la lunga durata, quel tempo che sfugge ai suoi frammenti e che unifica una vita orientandola alla pienezza. «Il lavoro della Chiesa rispetto al tempo è quindi duplice. Da un lato, essa assicura l'applicazione della salvezza al nostro tempo; cioè la salvezza *nella* storia, al momento presente e nel mondo di oggi; dall'altro, si sforza di mettere in opera la salvezza *della* storia. Essa la realizza con una singolare concezione della storia la cui chiave è l'atto della commemorazione».

Alla luce della fede, la storia ha un duplice verso: il divino nell'umano e l'umano nel divino. Come a dire che il senso ultimo della storia è oltre la storia e si realizza nella figura di Gesù. Da questo punto di vista, la storia è storia sacra. Come l'atto creativo ha trasformato il *caos* in *cosmo*, così l'incarnazione trasforma il *caso* in *storia*. Non vi sono più storie fra loro parallele, ma una sola storia. Il credente vive il tempo comune da discepolo. «Una simile visione della storia mostra la necessità della fede per una giusta lettura del tempo. Solo la fede può discernere, nel groviglio di bene e male, l'evoluzione dell'uno e dell'altro. Può quindi distinguere il progresso (*progressum*) terreno, importante per il regno di Dio, e la crescita (*augmentum*) del regno di Dio. Essa sola – afferma il concilio Vaticano II – può percepire la mescolanza delle due città: terrena e celeste.

L'atto e l'arte ecclesiale della memoria rimandano alla liturgia. Non si tratta affatto di rimuovere il lavoro degli storici. Il memoriale eucaristico non svuota la memoria degli uomini, aggiunge piuttosto la sua genialità per fecondare e purificare gli altri modi della memoria. «Vi è nella Chiesa una facoltà di memoria, più precisa e più stabile che in nessun'altra personalità individuale e collettiva. Gli stati hanno le loro tradizioni e i loro archivi, la burocrazia la sua *routine*; ma niente di questo spiega la fedeltà della Chiesa ai suoi ricordi tanto antichi quanto il mondo, giunti a lei da rivelazioni e confidenze di Dio».

Oggetto specifico della memoria della Chiesa è, quindi, la presenza e l'azione di Dio negli eventi contro ogni forma fatalistica, casuale o pre-determinata. Non sono solo gli uomini a scrivere la storia. Dio la scrive con loro. Avvertimenti della trascendenza della storia sono i segni dei tempi. Come gli autori ispirati hanno tratto dalla vicenda di Gesù di Nazaret quello che serviva al Vangelo, così la Chiesa trae dal materiale storico i fatti, i segni e le interpretazioni che, nell'atto eucaristico, mostrano la divinizzazione dell'uomo attraverso lo Spirito. Nell'eucaristia il rito abbraccia il tempo e la storia diventa Regno. Come credenti siamo dentro la storia di tutti, impariamo come tutti da essa e in essa condividiamo lo sforzo di capire con tutti, anche con quelli più lontani.

DISMISURA, INUTILITÀ, BARBARIE

Tra i fatti o le dimensioni culturali che si raccomandano alla lettura ecclesiale della grande guerra vi è anzitutto il senso della dismisura. Solo per la Francia: 8 milioni di combattenti, 4 milioni di feriti, fra i morti (1.400 mila) il 36% apparteneva alla classe d'età fra i 19 e i 22 anni. Nell'eccesso delle cifre è contenuta la dimensione del male e lo smarrimento della libertà. La Chiesa non era altrove: fra i richiamati 23.418 preti secolari, 9.281 religiosi, 12.554 suore. Di queste 45.253 persone, i morti sono stati 4.953 fra i preti secolari, 1.517 fra i religiosi, 335 fra le suore. Oltre 14.000 i decorati.

Va poi ricordato il ruolo di Benedetto XV e la sua nota del 1° agosto 1917 alle potenze belligeranti. Alle proposte di sostituire il diritto alla forza, di riaprire tutte le vie di comunicazione navale, di condonare i danni di guerra, di restituire i territori occupati, si aggiunge la celebre definizione di «questa lotta tremenda», come di una «inutile strage». Giustificata certo dalla necessità di mantenersi neutrale, visto che 180 milioni di cattolici erano impegnati su fronti avversi, la posizione del papa apre un importante capitolo della diplomazia pontificia e avvia una riconsiderazione sulla «guerra giusta», ben oltre i tradizionali criteri della proporzionalità, della probabilità di vittoria, dell'estremo rimedio e della legittima difesa. Posizione non comoda se un uomo come p. Sertillanges (filosofo e teologo morale) così rispondeva al papa: «Santo Padre, non posso per ora accettare il suo appello alla pace... perseguiamo una pace di giusta potenza, la pace del soldato». L'esclusione della Santa Sede dai tavoli della pace e poi dalla Società delle Nazioni (prima formulazione dell'ONU) ne è una ulteriore conferma.

In ambedue i fronti gli intellettuali più raffinati si schierano a favore della guerra. La cultura non ha resistito alla barbarie. «Il mito del progresso scientifico come chiave di riuscita dell'uomo e quello della cultura come eliminazione del male cadono, feriti a morte, nelle foreste di Verdun e sulle pianure della Somme». Comunismo, nazional-socialismo, fascismo vengono incubati nella guerra: «Nel prosieguo degli anni mi sono fatto la convinzione che le ideologie del male sono profondamente radicate nella storia del pensiero filosofico europeo» (Giovanni Paolo II).

Ma cosa avveniva nella coscienza e nell'animo dei soldati? Le descrizioni del caos psichico prodotto sono spaventose. Neppure il cristianesimo «trattiene gli uomini dal cedere alla peggiore violenza e ai più terribili peccati». L'amore di patria, quando la nazione è assolutizzata, rimuove i valori di cui era portatore. Totalitarismi, nazionalismi, razzismi spingono all'odio verso il nemico. «Il nazionalismo nasce dalla cultura dell'odio coltivata da pensatori di tutti gli orientamenti, giustificanti la guerra come lotta civilizzatrice contro la barbarie».

Anche l'umanesimo prende una piega pericolosa. Solo la guerra valorizzerebbe l'uomo facendolo uscire dalla noia, attraverso le virtù della forza, del coraggio e della virilità. È la «guerra redentrice». Il coinvolgimento dei civili e l'uso massiccio di armi di distruzione di massa evidenziano la terribile rottura tra patria e valori morali, tra guerra e morale.

E tuttavia, in mezzo a tante macerie, si aprono orizzonti nuovi e domande di trascendenza che reclamano sempre più fortemente la pace. Vi sono in quei frangenti ritorni convinti alla fede. La morte rinvia direttamente all'essenziale. E l'indegno ritornello «Dio è con noi» si rovescia nella convinzione profonda «noi siamo in Dio». E così la torsione di un sacrificio per la patria che manipola il sacrificio martiriale per Cristo si rovescia nell'attesa della luce di Dio.

DOV'ERA L'AMORE?

Dov'era l'amore in quegli anni? Si esprimeva nelle relazioni, nelle memorie familiari, nella solidarietà impreveduta e coraggiosa. «La carità nella e attraverso la guerra trova luoghi di verifica e di manifestazione: in splendide figure di uomini e donne cresciuti attraverso e nella guerra, preti e laici, che rifiutano l'amore della guerra ma vivono l'amore nella guerra, mettendo in pratica la certezza espressa da Georges Valois, uomo politico assai atipico: «Non abbiamo il diritto di vivere per noi stessi»». Sono state oltre 2.200 le opere e le strutture di carità nate durante e dopo la guerra nella sola diocesi di Parigi. Nella comune esperienza delle trincee e dei campi di prigionia si sprigiona l'avvio del cammino ecumenico e interreligioso.

Un posto particolare lo presero le devozioni popolari. «La devozione al Sacro Cuore ha già una lunga storia legata alla Francia prima dello scoppio della guerra, ma «il Sacro Cuore trova nella guerra tutta la forza del suo messaggio di redenzione. Non si tratta del Gesù infante, quello della sacra Famiglia, non del Cristo in croce». In mezzo a molte manipolazioni si trovano dei piccoli gioielli come questo atto di consacrazione del forte di Vaux da parte del comandante, l'11 febbraio 1917: «In mezzo a terribili prove che la nostra patria attraversa, rispondo Signore, per quello che posso, all'ardente desiderio del tuo cuore... Ti consacro questo forte ... a Te i nostri cuori: che Ti amino al di sopra di tutto». Nel dicembre del 1918 e nel gennaio del 1919 tutti i vescovi francesi istallano nella loro cattedrale lo stendardo nazionale del Sacro Cuore come segno di riconoscenza.

Maria fu pregata in terra e in mare. Oltre l'attribuzione di miracoli avvenuti durante la guerra, fra cui la vittoria della Marne, l'8 settembre 1914,

il suo culto si espande prima, durante e dopo la battaglia. I santuari della Salette e di Fourvière ne portano in particolare le tracce di riconoscenza. Il rosario conosce una significativa ripresa; la parte finale dell'Ave Maria si applica perfettamente al combattente: «ora e nell'ora della nostra morte».

Santa Giovanna d'Arco, canonizzata nel 1920, quando la Francia riconosce come giorno festivo nazionale la sua memoria, occupa un posto significativo: «lei è l'invisibile generalissimo del 1915» con una funzione di unificazione di francesi, inglesi e americani, affascinati dalla sua storia.

Santa Teresa di Gesù Bambino, il cui culto era già cominciato nell'armata francese prima della guerra, diventa la piccola sorella di innumerevoli soldati (nei due campi) che le attribuiscono la propria protezione: «Questa cara sorella mi tiene compagnia». Il suo processo di beatificazione fu aperto da Pio X il 10 giugno 1914; venne beatificata nel 1923».

IL CAMMINO SUCCESSIVO

Il documento francese si chiude con la pace di Versailles e i suggerimenti per le celebrazioni ecclesiali per il prossimo anno. Ma due decenni dopo l'Europa era travolta da una più devastante guerra che ha prodotto oltre 30 milioni di morti. È riemersa la domanda della «guerra giusta», ma anche gli eccessi dei bombardamenti a tappeto con la conseguente distruzione delle città nemiche, l'uso della rappresaglia direttamente sui civili, l'abisso dell'olocausto degli ebrei e l'accanimento su ceti sociali come gli omosessuali o le classi dirigenti come quella polacca e, alla fine, il passaggio all'arma atomica.

Sul pericolo atomico si è retto l'equilibrio della «guerra fredda» fra capitalismo e comunismo e si è manifestata l'insufficienza della riflessione morale sulla guerra. Le guerre etniche del post-comunismo, quelle relative alle risorse prime (dal petrolio all'acqua), quelle procurate dalla difesa delle aree di influenza egemonica e quelle nate attorno alle vicende di Israele e agli inquieti mutamenti nel Medio Oriente, fino alle guerre originate dal fondamentalismo e quelle paventate da parte di organizzazioni malavitose: sono passaggi che hanno accompagnato una crescente consapevolezza ecclesiale, fino alla denuncia delle radici malate delle fedi in ordine alla giustificazione della violenza.

Sul pericolo atomico si è retto l'equilibrio della «guerra fredda» fra capitalismo e comunismo e si è manifestata l'insufficienza della riflessione morale sulla guerra. Le guerre etniche del post-comunismo, quelle relative alle risorse prime (dal petrolio all'acqua), quelle procurate dalla difesa delle aree di influenza egemonica e quelle nate attorno alle vicende di Israele e agli inquieti mutamenti nel Medio Oriente, fino alle guerre originate dal fondamentalismo e quelle paventate da parte di organizzazioni malavitose: sono passaggi che hanno accompagnato una crescente consapevolezza ecclesiale, fino alla denuncia delle radici malate delle fedi in ordine alla giustificazione della violenza.

Un percorso di grande rilievo² che Drew Christiansen ha così sintetizzato:

«- Si è registrata una crescente accettazione della non violenza non solo come opzione da parte di singoli individui ma, e questa è la cosa più importante, anche come parte di una responsabile politica pubblica.

- La tradizione cattolica della «guerra giusta» è diventata sempre più rigorosa, in quanto il ricorso alla guerra come strumento politico è stato messo in discussione, e la sola categoria della «giusta causa» che sembra essere giustificata è l'intervento umanitario.

- Sempre più la dottrina cattolica sulla guerra e la pace è diventata un ibrido di componenti della teoria della guerra giusta e della non violenza, con il sincero esaurimento dei mezzi non violenti come requisito necessario per l'uso della forza come ultima risorsa.

- La coerenza intellettuale di questa dottrina ibrida si trova nel dovere generale, un dovere che ricade sulle singole persone, sui gruppi e sullo stato, di opporsi a un grave male pubblico, in maniera non violenta se è possibile, e mediante l'uso della forza da parte dello stato quando altre forme di risoluzione sono francamente e vanamente fallite.

- Sia la non violenza, sia la guerra giusta, nella concezione cattolica hanno in comune un presupposto contro l'uso della forza non condiviso da tutti i sostenitori della guerra giusta» (cf. *Regno-doc.* 15,2002,512).

La sfida che la memoria della guerra mondiale ci suggerisce e che è ancora davanti a noi è una concezione della guerra e della pace che integri la tradizione della guerra giusta con gli elementi della visione cattolica contemporanea della pace: il rispetto dei diritti umani, l'impegno per lo sviluppo, la custodia del creato, la non violenza e il perdono. Quanto sta succedendo in Siria e in Ucraina lo impone.

La sfida che la memoria della guerra mondiale ci suggerisce e che è ancora davanti a noi è una concezione della guerra e della pace che integri la tradizione della guerra giusta con gli elementi della visione cattolica contemporanea della pace: il rispetto dei diritti umani, l'impegno per lo sviluppo, la custodia del creato, la non violenza e il perdono. Quanto sta succedendo in Siria e in Ucraina lo impone.

Lorenzo Prezzi

¹ Cf. «Cent ans après. Mémoire chrétienne de la grande guerre», *Documents épiscopaux*, n.3/2014, pp. 34. Indirizzo: documents.episcopaux@cef.fr. Le citazioni senza altro rimando sono tratte da qui.

² Esempi significativi di tale cammino sono il *Dizionario di Teologia della pace* a cura di Luigi Lorenzetti, EDB, Bologna 1997, pp. 1070 e i due voll. *Enchiridion della pace*, EDB, Bologna, vol. 1, 2004, pp. 1952; vol. 2, 2005, pp. 3072.

